

Sequela e missione Matteo 10,37-42

³⁷Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Questo testo è il brano conclusivo del discorso missionario (Mt 9,36–10,42), il secondo dei cinque che formano l'ossatura del [vangelo di Matteo](#). Esso contiene una raccolta di detti che riguardano le condizioni per seguire Gesù (vv. 37-39) e la ricompensa riservata a chi accoglie i suoi inviati (vv. 40-42). Le massime contenute in questa raccolta appartengono in parte alla duplice tradizione (Q) e in parte alla triplice (Marco). I detti, che esistevano dapprima isolati, sono qui collegati tra loro per associazione terminologica e soprattutto tematica.

Le prime due massime riguardanti la sequela (vv. 37-38) hanno un parallelo in Lc 14,26-27; 17,33. Esse appartengono quindi alla fonte Q (duplice tradizione). La prima condizione che Gesù pone a chi vuole seguirlo è che sia disposto ad amare lui più del padre e della madre, del figlio o della figlia (v. 37). Il detto si riallaccia alla pericope precedente nella quale Gesù diceva di essere venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera (cfr. vv. 35-36). Non si tratta qui di un amore affettivo, ma dell'adesione personale a Cristo e della totale appartenenza a lui. Non è quindi questione di sentimento e neppure di uno sforzo ascetico, bensì di scelte prioritarie e incondizionate, che il discepolo deve compiere per seguire Gesù. Nel passo parallelo di Luca (14,26) Gesù chiede di odiare il padre e la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle, e addirittura la propria vita. L'immagine dell'odio ha un significato iperbolico e significa il superamento di un amore possessivo ed egoistico, che rappresenta un ostacolo all'impegno per l'annuncio del Regno.

Gesù prosegue affermando che chi non lo segue prendendo la propria croce non è degno di lui (v. 38; cfr. Lc 14,27). La croce che il discepolo è chiamato a prendere su di sé non è evidentemente quella di Gesù, ma la propria: ognuno nella sua vita ha la propria croce, cioè le sue sofferenze e rinunce, che il più delle volte non implicano la morte fisica, ma il dono di sé nel servizio degli altri. Il prendere su di sé la propria croce è un'espressione metaforica che non ricorre nella letteratura dell'ambiente circostante prima della morte di Gesù: essa è dunque ispirata dalla sua esperienza e come tale diventa usuale nel linguaggio cristiano. Infine la sequela di Gesù comporta che il discepolo perda e ritrovi propria vita (v. 39). Questo detto si trova sia in Q (cfr. Lc 17,33) che nella tradizione marciara (cfr. Mc 8,35; Mt 16,25; Lc 9,24). Si tratta quindi di una massima molto antica. Essa non contiene l'idea di sottoporsi a una morte prematura per conseguire un'eternità beata, ma una radicale trasformazione del senso della propria vita. Seguendo Gesù, il discepolo impara a staccarsi da una vita proiettata su se stesso per mettere al centro il Regno e i rapporti nuovi che esso implica.

Le massime riguardanti la ricompensa di chi accoglie gli inviati (vv. 40-42) appartengono alla triplice tradizione (cfr. Mc 9,37.41; Lc 10,16; 9,48). Matteo tuttavia ne allarga l'estensione, includendo anche i [profeti](#) e le persone più umili della sua comunità. Nel v. 40 viene ripreso il motivo dell'accoglienza dell'inviato di cui si era già parlato precedentemente nel contesto del discorso (cfr. Mt 10,11-15). Chi accoglie i discepoli di Gesù accoglie lui, e chi accoglie lui

accoglie colui che lo ha mandato (cfr. Lc 10,16). I discepoli non fanno altro che prolungare la missione di Gesù, perciò non si fa distinzione tra l'accogliere lui o loro. Secondo la mentalità semitica, un inviato come ambasciatore o messaggero godeva della stessa dignità di colui che lo aveva mandato. Accogliendo Gesù rappresentato dai suoi discepoli è Dio stesso che si accoglie. È chiaro che non si tratta della semplice ospitalità ma dell'ascolto del vangelo.

Nei successivi vv. 41-42 l'accoglienza è quella riservata non più agli inviati autorizzati ma ai profeti itineranti e ai giusti (v. 41) nonché ai piccoli (v. 42). Chi accoglie un profeta e un giusto a motivo di questa loro qualifica, riceverà la ricompensa rispettivamente del profeta e del giusto. Questo detto è esclusivo di Matteo, ma riecheggia Mc 9,37 // Lc 9,48 dove però si tratta dell'accoglienza riservata ai bambini. In Mt 7,15-23 Gesù aveva condannato i falsi profeti; qui, invece, la funzione profetica è rivalutata. Il carisma dei profeti è ampiamente attestato nell'AT ma era anche presente nelle prime comunità cristiane. Paolo lo definisce in questo modo: «Chi profetizza parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto» (1Cor 14,3; cfr. 12,10; Rm 12,6). Accogliendo il profeta e il giusto il credente si associa a loro e così facendo riceve la loro stessa ricompensa. La situazione presupposta dai due detti è chiaramente quella post-pasquale.

Infine persino chi darà un bicchiere d'acqua a uno di questi piccoli non resterà senza ricompensa da parte di Dio (v. 42). È discusso a chi si riferisce il termine «piccoli» (*mikroi*; cf. Mt 18,10.14). Sulla bocca di Gesù si riferiva certamente ai bambini, come appare dal passo parallelo di Mc 9,37; Lc 9,48. In questo contesto sembra invece che venga attribuito alle persone che nella comunità sono più umili e poco significative agli occhi del mondo e per questo sono più esposte al pericolo sia in campo religioso che sociale. Pertanto, vanno assistite con premurosa sollecitudine nella chiesa a imitazione di Gesù, sempre solidale con le persone semplici ed emarginate. Data la scarsità d'acqua in Palestina, un bicchiere d'acqua costituiva un gesto generoso, che Dio avrebbe compensato largamente. La prospettiva è sempre quella escatologica.

La raccolta di detti contenuta in questo brano rispecchia due diverse situazioni, quella dei discepoli che seguono Gesù durante la sua vita terrena e quella di una comunità post-pasquale che riceve i missionari itineranti del Vangelo. Ai discepoli di Gesù si richiede una piena adesione a lui e al progetto per il quale ha dato la sua vita fino alla sua morte cruenta. Il discepolo deve essere disposto non solo a perdere i propri beni materiali, ma anche a rompere i suoi rapporti con le persone più care, quali possono essere il padre, la madre o i figli. Anzi deve essere disposto a perdere la propria vita per ritrovarla su un piano superiore, che è quello del regno di Dio. Questo distacco radicale non era più possibile ai membri delle prime comunità cristiane. Per loro resta aperta però la strada della solidarietà con coloro che hanno fatto questa scelta, sia che si tratti di missionari itineranti oppure, secondo Matteo, anche di persone che svolgono un ruolo speciale nella comunità, come i profeti, o le persone che danno una testimonianza speciale di dedizione al vangelo (i giusti e i piccoli). L'esperienza comunitaria viene così riconosciuta come un mezzo efficace per raggiungere le stesse mete a cui tendevano coloro che avevano rinunciato ai loro beni per seguire Gesù più da vicino. Il movimento di Gesù abbraccerà sempre su un piano di parità coloro che hanno abbandonato tutto per seguirlo e coloro che cercano di anticipare la venuta del regno di Dio nelle proprie famiglie e nella società in cui restano inseriti e continuano a operare.